

## COME TENERE LONTANI I GUASTAFESTE DAI CONCORSI

Che i concorsi universitari siano blindati è cosa nota (almeno a tutti quelli che li hanno fatti o pensano di farli). Ma blindare un concorso non è sempre cosa semplice. Non bastano i meccanismi che garantiscono che la Commissione sia formata da persone fidate. Né ci si può affidare esclusivamente alle pratiche del *bon ton* accademico che portano i candidati più bravi a ritirarsi “spontaneamente” dai concorsi altrui, in attesa del proprio turno. Ci vogliono anche meccanismi che limitino al massimo il problema dei possibili guastafeste, che non rispettano le regole formali e informali della cooptazione universitaria. Per questo motivo, le più recenti riforme hanno introdotto delle norme volte a disincentivare o, addirittura, ad impedire la libera partecipazione ai concorsi.

Una prima innovazione normativa consiste nell'introduzione di un limite al numero massimo di concorsi che ciascun individuo può fare in un anno (cinque per i concorsi a Professore, quindici per quelli a Ricercatore). Il vincolo, ovviamente lascia indifferenti i portaborse assoggettati alla logica della cooptazione, i quali fanno un solo concorso e lo vincono. Esso è invece operativo per i soggetti più motivati, i quali pur di ottenere l'ambito posto di lavoro sono pronti a fare a tappeto tutti i concorsi per i quali hanno le competenze dovute. Ma ad essere maggiormente colpita è la categoria dei cani sciolti, anti-cooptazione, di cui io sono fiero esponente, la quale fino ad oggi è sfuggita all'estinzione solo grazie alla legge dei grandi numeri e all'incapacità dei commissari di concorso di redigere verbali veramente a prova di cane sciolto rabbioso.

È difficile, muovendosi all'interno della logica dei concorsi, capire le ragioni che hanno spinto il Legislatore ad introdurre quest'ulteriore lamina protettiva nella macchina blindata dei concorsi. Infatti, sembrerebbe logico, nel dover selezionare un buon lavoratore tramite un concorso, incentivare la massima partecipazione al concorso stesso. Ma, appunto, questa contraddizione si fonda sull'ipotesi che il Legislatore ricerchi le migliori norme per reclutare i migliori candidati. La contraddizione invece sparisce immediatamente se gli interventi del Legislatore sono interpretati come diretti a garantire la cooptazione come modo di reclutamento. In questo caso, infatti, il problema diventa assicurare che la procedura concorsuale non turbi le decisioni già prese nel processo di cooptazione. E visto che 12 parlamentari su 100 sono professori universitari (mentre nella società solo una persona su 1000 appartiene a questa categoria), non è poi così difficile capire quale delle due ipotesi è più verosimile.

Ma, questa scrematura generalizzata non si è rivelata sufficiente. Ai rompiscatole continua ad essere concesso il diritto di rompere ben 5 scatole l'anno nei concorsi a Professore e addirittura 15 in quelli a Ricercatore. Per questo si sono rese necessarie azioni più mirate. Tra queste rientra la possibilità per le singole università (che sono quelle da cui materialmente parte il processo di cooptazione) di richiedere ai candidati un contributo economico alle spese di espletamento del concorso. Non si tratta di contributi proprio simbolici, visto che possono arrivare fino a 200 euro (e si tratta solo della mia esperienza personale). Anche in questo caso, il portaborse assoggettato alla logica della cooptazione non ha di che preoccuparsi. Per lui, quel contributo da versare per potersi iscrivere al concorso è un ottimo investimento, una buona garanzia che i candidati bravi, ma poveri, non saranno d'intralcio.

Dal punto di vista giuridico, non è facile capire i principi per cui i costi di organizzazione di un concorso pubblico debbano ricadere sui concorrenti. Ma non è il caso di cadere di nuovo nel gioco delle ipotesi possibili. Ormai l'abbiamo capito. L'importante è non avere cani sciolti rabbiosi tra i piedi nel delicato giorno in cui i cagnolini più fedeli ricevono il loro tanto atteso osso.

Giulio Palermo  
Università Di Brescia